

Massa G. A., *La Sicilia in Prospettiva*, Palermo, 1709, Parte prima, pp.76-78:

«Ma senza comparatione più spaventevole fu l'Incendio, del quale il Fazello, il Filoteo, el Selvaggio ne descrissero le circostanze con tanta maggiore distintione, quanto che essendo avvenuto ne' loro tempi, poterono di più cose dare se stessi per testimonii di veduta. Correva, il Marzo dell' anno 1536. quando da gagliardi tremuoti scosse le fondamenta della Terra con la caduta di molte Fabbriche, parve che andasse in rovina il Mondo: udiamlo dal Filoteo, che fu partecipe dello spavento, e de' pericoli, *Me apud Catanam Clariffimam Siciliae Civitatem literarum disciplinis incumbente, horrens adeò Terraemotus, ingensque tonitru Mortalium animos suo concussit strepitu, perinde ac universus terrae globus, ne Insula ipsa quidem, terra, dehiscente, corrueret, inque sua seorsum elementa rediret.* Indi Mongibello dalla sua parte meridionale tra li Monti Manfrè , e Vituri, o come Altri lo dicono, Risono, per dodici bocche novellamente spalancate, mandò fuori dodici rivi di materia flussibile, sulfurea, ed accesa, che scorrendo per quelle vaste campagne, bruciò Casali, e Ville; consumò Poderi, ed Orti; e sotto montagne di sassi ardenti seppellì Chiese, Monisteri, Boschi, Armenti, e quanto per ventura se le parò dinanzi; *Tum verò periucundum Mompileri Pagum, dice Filoteo, ac Villam Nicolosi nomenclatam, corruentibus Incolarum tectis, nostris prae oculis ad nihilum paenè reduxit. Agrum etiam S. Leonis nuncupatum, Divique Sacellum funditus evertens, arbores quoque annosas Quercuum, alteriusque speciei radicibus extirpabat,* nè sarebbe andata esente dall'ultimo eccidio la vicina Città di Catania, se la sua Protettrice S. Agata non avesse rinnovati li consueti prodigi del Velo taumaturgo, alla di cui presenza il Filoteo vidde colle sue stesse pupille il miracolo; *Ea tota ignis congeries, cunctos campos vastatura, nec Civitati intra muros parsura, ad Sanctissimum Crucis signum Velo factum constit, adeoque resrixit, ut pedibus etiam nudis, ut ipsi vidimus desuper illoesis deambularetur.* Il Selvaggio riferisce l'istessa maraviglia, e ci assicura di essersi ancor'egli ritrovato presente, *In hoc ego testis sum, non ex auditu, sed proesens.* Le ceneri cacciate fuori furono copiosissime, e, se dice il vero il Filoteo, pervennero sino all'Isola di Candia: le pietre ancora vomitate dall'interne viscere del Monte crebbero in tanto numero, che per fede del Bolano formarono una nuova Montagna, hoggi appellata Monte negro. Non cessavano intanto li rochi, e profondi muggiti di Mongibello, accompagnati da un forsennato, e spesso dibattersi del suolo; e così continuarono per tutto il predetto anno 1536. ed in parte del seguente, specialmente nel Maggio; poichè dopo di essere preceduti, quasi vanguardia di Morte, altri maggiori, e perciò assai più spaventevoli terremoti, per cui crollando tutte le habitationi della Sicilia, parve , che cozzassero li Monti in terra, ed i scogli in Mare, spalancò Mongibello nuove voragini nel medesimo fianco meridionale, altre sotto il colle dello Sparviero; altre nel luogo detto, le Fontanelle, presso la Collina, appellata Schiena dell'Asino: ed all'ora fu quando Francesco Negro, Medico, e Filosofo di chiaro grido, habitatore di Lentini, e nativo di Piazza, portato da curiosità di sapere, *Properat illuc, unde alii fugiunt, rectumque cursum in periculum tenet,* come già del maggiore Plinio scrisse il Giovane suo Nipote; s'incamminò, ed inoltrossi, inviandosi, ad investire quei pericoli, donde gli altri fuggivano; ma in fine,

come già del suddetto Plinio, estinto dagli ardori del Vesuvio, scrisse erudito Moderno, *volando con mente di fenice, trovò l'incenerire di farfalla*; restandovi morto, o colpito da sasso ardente, scagliato con impeto dalla bocca infuocata del Monte, come narra Fazello; o più tosto affogato dal fumo, e consumato dalle fiamme, se vogliamo dare credenza a Filoteo. Succedette il riferito Incendio nell'età di Aretio, e del Fazello, che lo descrivono; del Filoteo, e del Selvaggio, che vi furono presenti, e videro rinnovato l'ammirabile prodigio del sacro Velo, nell'arrestare il corso delle fiamme distruggitrici: *Mirum dictu, vix in ignis conspectum venerat sacrum Velum, cum ille de repente fistitur, quamvis altiùs excresceret intumescens, affluente ignea materia; sed mox tonare desiit Aetna, ac flammas evomere; quae verò egestae fuerant, in silices ferrugineas obduraverunt*, scrisse Pirri. Questa volta le ceneri uscite fuori dalla suprema bocca del Monte, per l'empito vehemente de' venti furono sospinte insino a Napoli, ed anche fin dentro il Mare Adriatico, in lontananza di 300. e più miglia.»

Recupero G., *Storia naturale e generale dell'Etna*, Catania, 1815, Tomo Secondo, pp. 39-44:

«Non vi era già più fra viventi persona alcuna che veduto avea qualche eruzione, come di sopra ho fatto osservare. Tale si fu il suo flato fino all'anno 1536. quand'ecco all'improvviso il giorno 23. Marzo successe un'incendio quanto repentino, altrettanto terribile e spaventoso. Pubblicarono questo avvenimento nelle loro opere i famosi Storici di quel tempo il Filoteo, ed il P. Selvaggi, che ne furono spettatori, il P. Fazello, e Mario Arezzo (*De situ Sicil. pag. 21. Ediz. di Grevio T. I.*) allora viventi. Ma io per descriverlo con tutta esattezza, e semplicità valgomì della Cronaca manoscritta, che si conserva nell'Archivio dei PP. Benedettini scritta dai Monaci di quel tempo, che abitavano il Monastero di S. Nicolò l'Arena; addurrò pure alcune circostanze interessanti, che rapportano i lodati Scrittori, per farne una completa storia.

Ecco cosa dice la Cronaca (*Ex Archiv. Bened. Arca I. lit. B. pag. 100.*). “Regnante Carlo Quinto Imperatore, e Re di questo Regno di Sicilia nell'anno 1536. a 23. Marzo circa l'ora dell'Ave Maria apparsero molte travi di fuoco nella Montagna di Mongibello, e nel giorno seguente furono molti terremoti.” Queste travi di fuoco erano i torrenti di materia infuocata, che vomitati dal Cratere scolavano a basso, parte per un verso, e parte per un'altro. *Anno siquidem salutis 1536. nono Kal. Aprilis flante austro, et sole ad occasum vergente nubes atra montis apicem operuit, et inter eam rubor emicuit. Tum repente ex ipso cratere ignei torrentis vasta vis erupit, paulatimque in modum fluminis magno montis murmure, ac terraemotu defluens orientem versus descendit, lacumque (cuius supra in descriptione meminimus) illapsus magnam ibi repertam lapidum congeriem liquefecit. Quae supra Randatium oppidum praecipiti, sed falcato volumine decurrens, ovium greges, et animalia pleraque obviantia statim demersit. Ex eodem quoque summo montis cratere mirum*

*ac horrendum visu profluvium igneum occidentem versus supra Brontem, et Adranum oppida eodem tempore effluere coepit.* Così il P. Fazello (*Decas. I. L II. Cap. IV. pag. 65. e 66.*). Soggiunge il Filoteo, che i divisati torrenti sboccavano da due gran voragini apertesì sulla cima del Monte (*Topogr. pag. 12.*). Ma la circostanza più considerabile è quella riferita dal P. Matteo Selvaggi, che le divise lave furono precedute da alcuni torrenti d'acqua, i quali precipitandosi dall'alta Montagna accrescevano coi loro rumori lo spavento nei Popoli, e devastavano pure i boschi, che vi si paravan d' innanzi. *Mane autem facto descendebat ignis ab ipso Montis vertice tamquam rapidus torrens, et undique in circuitu Montis ex ignis calore antiquata nix, et in quantitate maxima in aquam conserva veluti Mare, et ex impetu labentis aquae quidquid obvium occurrebat, dissipabat, et inferius asportabat, ita ut ingens pinus non resistebat, et quercus quanvis magna aut inclinabatur, aut dissipata trahebatur. Verumtamen cum talis aqua cum ingenti strepitu descendebat, ignis posterius sequebatur, et sic pro illo tunc non minus timorem ungeret aqua quam ignis, et ut placuit Altissimo, cum tam aqua, quam ignis ad radicem Montis devenit, per anfractus, et occultos meatus partim ad flumina proxima sine aliquo domno, nullo secuto dispendio, tam aqua, quam ignis a suo furore cessavit.*

E' cosa difficile a credersi quanto pensa il P. Selvaggi, che le nevi sguagliate dal calore di quegl'incendii avessero formato tanti furiosi torrenti di tale prodigiosa quantità d'acqua, che sembravano tante lingue di mare (*velut mare*), e che scolando per li diversi lati della Montagna con grandissima furia avessero devastato quanto loro si parava d'avanti: *et ex impetu labentis aquae quidquid obvium occurrebat, dissipabat, et inferius asportabat.* Io che ho girato più di sedici volte tutta la nostra Montagna, ed ho minutamente osservato a qual altezza si sollevano in essa i banchi di neve nel più forte inverno, son forzato accertare, che quand'anche squagliasse tutt'insieme un tratto di neve largo un miglio, e lungo sei, non potrebbe mai formarsi un torrente così copioso e formidabile. Questa è una verità di fatto che è facile a ciascun di poter verificare, osservando attentamente tutta la superficie della Montagna, come ho io più volte praticato. Del resto per conoscersi l'insussistenza del pensiero del P. Selvaggi possiamo qui assicurare, come meglio osserveremo in appresso, che spesse volte ha pullulato dal Cratere la materia rovente, e l'abbiamo veduto scorrere sopra le nevi, delle quali appena ne sono sguagliate quelle investite dal calore restando tutte le altre fresche ed immuni, senza che siasi mai formato verun torrente.

Proseguiamo dunque per ora la cominciata Cronaca. “A 23. di detto mese (di Marzo) si aprirono tre bocche” queste tre voragini si aprirono alla metà della terza Regione detta anticamente *Schiama dell'Asino* alle vicinanze dei *Castellacci* “nel mezzo della Montagna sudetta, cioè una verso Catania, una sopra il Nostro Monasterio di S. Lio del Bosco alias di Pannacchio, e l'altra verso Adernò nel Monte Minardo” cioè nella guancia superiore rimpetto a Monte Minardo, e questa lava fu seppellita da quella dell'anno 1763. “Ed era tanto, il terremoto, che faceva detta Montagna, che si sentiva per tutta la Sicilia, e parte di Calabria, il che era spavento tanto agli uomini, come alle bestie. La cenere che buttava detta Montagna, andò per tutto lo detto Regno, e parte dell'Italia, e fu di tanta quantità, che cuoprì tutte l'erbe, e quasi tutto lo Regno era

nero, e l'acqua delli fiumi correnti era anco nera, e le bestie si morivano per non potere mangiare erbe. Ed oltre la cenere odorava di zolfo, ed agli uomini nel toccare le acque di detti fiumi gli gonfiavano le mani.”

“ Erano tante le fiamme del fuoco di detta Montagna, che in Catania, Paternò, Aderò, Lentini, ed in tutta la Piana la notte era come mezzogiorno, e lo gran terrore era perché di giorno in giorno cresceva detto fuoco, e lo terremoto; onde la maggior parte delle genti di Catania abbandonarono la Città, fuggendo per diverse parti del Regno.”

L'epoca di questo incendio si ritrova incisa in una Tavola di pietra porosa di Mongibello, la quale è assetata nell'angolo della gran cisterna di S. Nicolò l'Arena, in cui si legge: 1536. A LI 22. DI MARZO IXI (uscì) LO FOCO DI LA MONTAGNA.

“A 27. di detto mese per lo gran fuoco, e terremoto, che seguivano, i Monaci del nostro Monasterio di S. Nicolò l'Arena nel detto Bosco abbandonarono detto Monasterio, e fuggirono nella Città di Catania portandosi il Santo Chiodo, altre Reliquie, e le gioje.”

“A 28. di detto mese si aprirono più bocche grandissime sopra detto nostro Monasterio di S. Lio nel Monte delle Ginestre” (che è posto tra il Monte Ceni, e Monte Sparviere, della nostra Carta T. I.) “dove mai non ci furono bocche di fuoco, le quali dopo creparono con grandissimo strepito, che pareva, che si rovinasse tutto il Regno con grandissima fiamma di fuoco, e fumo, e per lo gran fuoco pareva la notte essere giorno, et ogni poco sburrava (cacciava fuori) mille pietre infocate, e nel sburrare di dette pietre si sentiva per tutto il Regno, e dette pietre erano di grandezza mezza botte, e nel cadere si facevano come pece liquefatta, e si facevano nere e con grande impeto (velocità) venne una sciara (lava) di fuoco verso Paternò, ed un'altra verso Catania.”

“A 29. di detto mese si trovò lo detto Monasterio seu Grangia di Santo Lio tutto coperto di sciara grandissima, che non si può giudicare dove era detto Santo Lio, per persone molto pratiche, che fossero state in detto luogo.”

Il P. Selvaggi descrive con accuratezza il corso, ed estensione di questa lava secondo il confronto che ne ho fatto sopra luogo. *Torrens qui versus Paternionem pergebat, in longitudine per quinque milliaria decurrit, et in latitudine quatuor, aut quinque; et aliud brachium medium devenit ad viam, quae ducit ad Castrum inter Catinam, et Paternionem, ubi sunt plurimae decurrentes aquae.* Era questo Castello, ove oggi si appella Valcorrente.

La relazione del Senato scritta a quello di Palermo dice espressamente, che seguirono per altri giorni a scorrere i torrenti uno verso Paternò, e mutò l'altro il corso verso S. Nicolò.

*E cossì lo mercoledì retornamo alla Gità lassando el foco chi parti fundava per la via di Paterno, parte per la via di S. Nicola . Undi quilla parti di la via di Paternò fichi multu guasu di arbori, e terreni, et signanter allo Illustri Signuri Conti di Aderò, e per più jorni durau tal foco cum multi terremoti.*

Proseguendo intanto nella divisata maniera l'incendio sino ai tre di Aprile accadde un funesto accidente, non so se per troppa arroganza o per poca avvedutezza. Così il tutto si narra nella nostra Cronaca “A di 3. di Aprile 1536. alcune persone volsero

andare prosuntuosamente a vedere dette bocche di fuoco tanto innanti, che alcuni furono feriti a morte dalle pietre infocate, quali alli 4. di detto mese non corsero più sibbene dalla cima di detta Montagna insino al presente nesce fumo, cenere e pietre pumice .”

Fralle persone danneggiate dalle pietre di quei vulcani, vi fu il celebre Francesco Negri Medico, e Filosofo di gran valore, secondo ci avvisa il P. Fazello, morto da una pietra lanciata da quelle voragini. *Ad haec Naturae miracula visenda, tanti incendii modum caussasque scrutaturus Franciscus Niger patria Platiensis, sed Leontinus incola, medica arte insignis, dum nimium diligenter, sed parum consulte propius ad fornaces accessisset, uno ex lapidibus, qui in Coelum ex hiatibus evomebantur, in caput ejus dilapso, consumptus occubuit.* Ma il Filoteo dice esser morto soffocato dal fumo, come il vecchio Plinio, secondo ci avvisa il Nipote. Il nostro Cronista, il quale scrisse questo fatto ne' giorni, in cui stava per terminare l'incendio come rilievasi da quelle sue parole *insino al presente* ec. conclude il suo diario in tal modo. “A 8. di detto Mese le dette ceneri, e pietre pumice fecero molto danno nella Piana di Tavormina alle vigne, alberi, e seminati, e molto più alle fave, che tutte l'arsero, e consumaromo.” Nella relazione del Senato si afferma, che sino a 22. Aprile di quell'anno proseguivano i getti di fiamme, arene, e fumo dal Cratere. Il Filoteo ci assicura avere i venti in quella occasione trasportato l'arena di Mongibello sino all'Isola di Creta. Ma può ognuno immaginarsi i danni gravissimi recati a tutto il Regno dalle arene buttate.»